

L'Espresso

Nel nuovo Meridiano dei «Racconti» IL PALIO DEI BUFFI DI PIERO CHIARA

di ERMANNANO PACCAGNINI

Il tarlo di Piero Chiara? Il precostituito declassamento della sua narrazione da parte dei «soliti critici letterari» che vedono letteratura d'intrattenimento, e quindi inferiore, non appena c'è un po' di successo intorno a un libro. Sono degli stitici che hanno invidia dei santi mangiatori e dei regolari defecatori». Aggiungendo, nella lettera a Sgrotton (ora nel pregevole *Il cammino degli anni e delle lettere*, edito da Alberti Libraro, pp. 263, € 25, in cui Serena Cornini ha riamato i carteggi con Sciascia, Spadolini, Comisso, Moretti, Gervaso, Sgrotton, Laiolo): «Ci sono delle opere che sembrano scritte per i semplici e a fine d'evasio-

gusto di raccontare storie. Un narrare che è insieme racconto e rappresentazione: rappresentazione che si distende in racconto cedendo a quanto d'intrigante la vita gli para dimangiata o gli suggerisce da materia in faccia combustione che cova sotto la cenere. Perché questo è Chiara non semplice cronista, ma spettatore e testimone partecipe della commedia della vita, ritratta in tutte le sue ricche forme che escludono solo, perché inesistenti, l'assoluto del brutto e l'ipocrita normalità.

Una vita-spettacolo che traduce nella teatralità d'un narrare (ne è spia il frequente ricorso al gesto teatrale) ridonato con immediatezza, comunicativa e semplicità risultanti

— lo ricorda Novelli — d'un difficile equilibrio tra disposizione all'oralità e lavoro letterario che la sublima senza snaturarla. Una via che si fa più difficile nel passaggio dal no-stalgico degli inizi (la raccolta *Dolore del tempo*) alla presenza di comico, grottesco, umoristico e anche funereo delle successive raccolte, dal tono verificabile anche solo su quei nomi (dall'Augusto Vanghetta «patta vancia» al *Figus*) che da soli racchiudono un carattere, una storia, un destino. Nomi-personaggio che questi 192 racconti propongono in un ricchissimo «palio dei buffi», personaggi regolari, mentre «duoi nolo» con quanto di malinconia il vero narratore sa intridere il comico, sempre comunque riscattando l'umanità, pur entro la deformazione caricaturale.

Una lezione che Chiara ha appreso dal padre, grande affabulatore, affacciatissimo, qui a inizio e fine volume. Che è la lezione «della serenità dell'eccezione e amare la vita per quello che è, non certo orribile, ma sopportabile». Tanto più se tieni poi la grande dote del raccontarla.

Memoria Centinaia di prigionieri morirono di stenti nel campo di Giado tra il 1942 e il '43 Libia, l'orrore nel lager italiano L'ordine: sterminate i deportati ebrei. All'ultimo momento la revoca

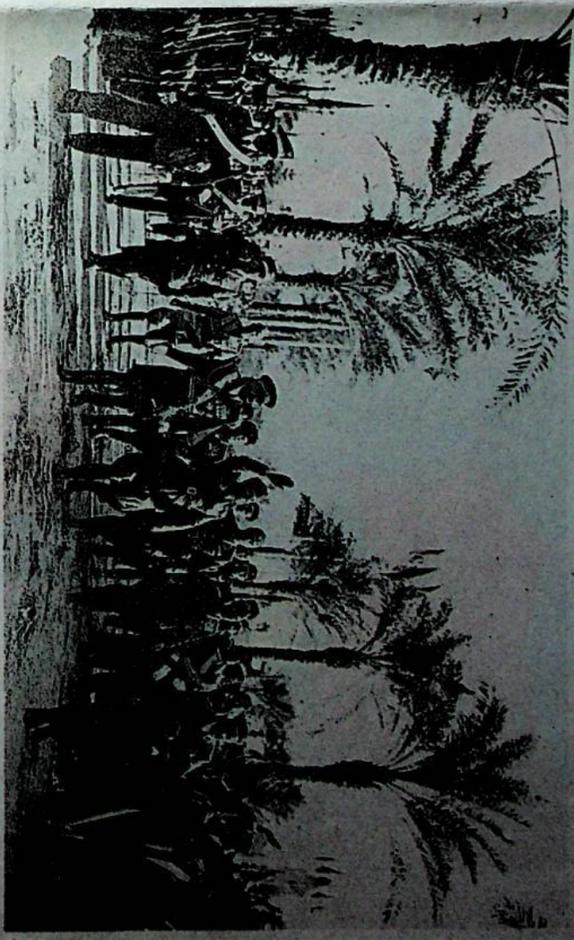
di DARIO FERTILIO

Giado, centotrenta chilometri a sud di Tripoli, praticamente il nulla nel nulla. Era un campo di concentramento italiano costruito nel 1942 e riservato agli ebrei libici, un nome faticoso per anni e invece ora da sottolineare con l'inchiostro nero. Perché fu lì, dove oggi spuntano solo rovine e filo spinato mezzo inghiottiti dal deserto, che l'esercito del Duce si macchiò del delitto più grave in termini numerici, una violenza gratuita sui prigionieri: almeno 550 uomini, donne e bambini morti di fame, di malattie, di stenti e brutalità. Gente colpevole soltanto di essere ebrei.

Nessun altro luogo, includendo l'isola di Arabe nel Quarnero, fu teatro di stragi «italiane» numericamente più rilevanti. E avrebbe potuto andare ancor peggio se l'ordine estremo, annunciato e sul punto d'essere eseguito, fosse stato confermato. Invece una revoca, letteralmente dell'ultima ora, eritò al circa duemila prigionieri maschi del campo, già in fila per l'esecuzione, una soluzione finale alla nazista.

Proprio quella agghiacciante disposizione, *Ucidedeli tutti*, dà il titolo al saggio dello storico-cogomista Eric Salerno, appena uscito dal Saggiatore. Già autore di reportage sulle guerre coloniali italiane, e corrispondente dal Medio Oriente, Eric Salerno punta questa volta sui rari superstiti, spesso testimoni oculari, di quei tempi ormai lontani, straziandosi di confrontare i racconti, svelare le connivenze, soffrire via dai nomi delle vittime la polvere dell'oblio. Non tutti gli obiettivi sono raggiunti: le testimonianze orali non compensano la scarsità dei documenti; le date degli eventi sono approssimative; i nomi degli aguzzini in divisa italiana restano sconosciuti. Anche quello del comandante del campo — un ufficiale dell'esercito — è disperso negli archivi oppure (come ipotizza l'autore) forse in passato è stato fatto sparire per svuotare le ricerche. E soprattutto manca il nome di chi diede quell'ordine di uccidere.

Eppure, nonostante tanti lati oscuri, il racconto di Eric Salerno prende alla gola, soprattutto per le vicende testimonianze. La scena culminante è del 1943, «una ventina di giorni prima della vittoria britannica», quando a Giado gli italiani hanno i nervi a fior di pelle perché sanno che presto arriveranno gli inglesi, e forse toccherà a loro stessi finire in prigione. Temo che, rovesciati i ruoli, gli ebrei siano destinati a trasformarsi in accusatori? Meditano di far terra bruciata preventiva per salvarsi? È possibile: così si spiegherebbe perché decidano di radunare sotto la bandiera



tutti gli ebrei maschi, ecco perché il comandante italiano «in tono tranquillo» annuncia ai prigionieri «una cattiva giornata», aggiungendo saldamente «abbiamo ricevuto l'ordine di ucciderli tutti». Per non parlare dell'avviso: i 480 malati ricoverati nell'ospedale del campo «sanno fatti scendere nello scantinato e brucati». I racconti abbondano di altri particolari drammatici: gente che si getta a terra invocando Dio; il rabbino Yosef, avvolto nel suo scialle per la preghiera, trascinato nel centro del campo da un militare imbestialito («questo è il momento per uccidere, non per pregare»). E tre ore di attesa mortale, fra le otto e le undici del mattino, con i reclusi affamati e assetati in attesa dell'ordine di esecuzione. Infatti, alle undici e mezzo, il telefono squilla. Una voce annuncia che la disposizione è annullata: liberi tutti i prigionieri. Il che non evitò episodi di sadismo gratuito: uno dei rabbini è costretto a spazzare il recinto del campo con la barba.

Resta il dubbio: quell'ordine di liquidazione risaliva davvero a Mussolini? Avrebbe potuto macchiarsi di un simile delitto quello stesso Duce che nel marzo 1937, un anno e mezzo prima della promulgazione delle leggi razziali, era stato accolto dalla comunità israelita di Tripoli con fiori, ovazioni e benedizioni, constatando che i



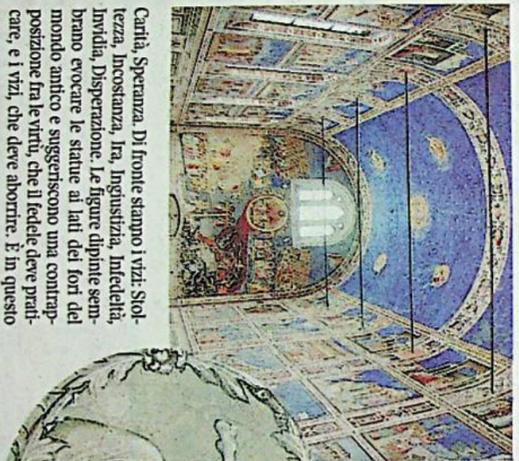
Arte L'interpretazione della Cappella degli Scrovegni di Giuliano Pisani rivela un «segreto» Giotto conosceva la teoria della visione

di ARTURO CARLO QUINTAVALLE

L'aveva scritto Roberto Longhi in un saggio rimasto famoso, *Giotto spizioso*, e lo confermano altri studiosi: Giotto è il pittore che reinventa lo spazio dentro la pittura, e Assisi, ma soprattutto la cappella padovana, sono i luoghi dove questa ricerca si fa più evidente. Ora una scoperta, che si deve a Giuliano Pisani, sembra poter stabilire ancora qualcosa di più su questo tema: fissare la consapevole esperienza di Giotto delle più avanzate teorie della visione. Giotto conosceva le rappresentazioni dello spazio gotico sperimentate dalla scultura in Francia e aveva fatto attente ricerche sugli spazi di cielo affrescati fra IV e VI secolo nelle basiliche paleocristiane di Roma.

Ma torniamo a Padova: cosa raccontano, dall'alto al basso, i riquadri affrescati sulle pareti della cappella? Dall'alto le storie di Gioacchino ed Anna, di fronte storie di Maria, quindi quelle della infanzia e della vita pubblica di Cristo; sotto ancora le storie della Passione, Morte e Resurrezione del Cristo. Nel basamento, intervallate da lastre a finto marmo, le Virtù ed i Vizi. Sull'arco di trionfo verso l'abside ecco l'Annunciazione e, in alto, l'Eterno Gioi dipinge il Giudizio Universale con dannati, beati e ai culmine gli angeli che aerolano i cieli alla fine del tempo.

Questa è la macchina narrativa nel suo insieme, ma proprio qui le zone basse sembrano suggerire un particolare insegnamento: le figure affrontate sui due lati della cappella rappresentano nell'ordine Prudenza, Fortezza, Temperanza, Giustizia seguite da Fede



A sinistra la Cappella degli Scrovegni di Padova, capolavoro di Giotto, che ha affresco tra il 1303 e il 1305. Nel tondo la figura femminile con i bastoni negli occhi

Carità, Speranza, Di fronte stanno i vizi: Stoltizia, Incostanza, Ira, Ingiustizia, Infedeltà, Invidia, Disperazione. Le figure dipinte sembrano evocare le statue ai lati dei fori del mondo antico e suggeriscono una contrapposizione fra le virtù, che il fedele deve praticare, e i vizi, che deve aborrire. E in questo

La ricerca

Il ciclo padovano per il mercante Enrico

Giuliano Pisani, professore di lettere classiche a Padova, è uno studioso della Cappella padovana, capolavoro di Giotto che ha affrescato tra il 1303 e il 1305 per il mercante Enrico Scrovegni, sulla quale ha

sistema di fine sculture monocrome che si inserisce l'archivolto sulla porta di uscita verso il palazzo. All'estremità di un tratto all'antica vediamo due clipei, due tonfi con figure: alla destra un uomo con bastone nodoso sulla spalla, coperto di pelliccia, braccia nude; dal lato opposto una figura femminile vista di fronte che indica l'uomo con tre dita della mano destra. Essa reca in capo una corona e degli occhi le sono due nodosi bastoni. La critica finora non ha saputo interpretare questo particolare.

Giuliano Pisani muove dalle teorie della visione dell'antichità per interpretarlo. I raggi partono dagli oggetti, suggerisce Platone nel *Timeo*; Euclide pensa a raggi visivi che si propagano dall'occhio alle cose e sondano gli oggetti. Alessandro di Alrodisia ritiene la vista un duplice cono e i raggi visivi come bastoni che sondano lo spazio. Questa spiegazione viene ripresa da Avicenna mentre Alhazan teorizza che i raggi vanno dalle cose all'occhio. Dunque i due bastoni aperti a 180 gradi negli occhi della figura femminile sono i raggi visivi. Il senso dei due clipei fa comprendere l'annacramento che gli affreschi dell'intera cappella intendono offrire: prima della capella il messaggio di Cristo l'umanità era sveglia e cieca come l'uomo alla destra, adesso è la luce della conoscenza, i bastoni cioè i raggi del vedere spirituale che fanno comprendere il vero. Ma la conoscenza è quella della prospettiva: dunque Giotto conosce Avicenna e Alhazan, il modo di proporre lo spazio dai romani al paleocristiano, e le ricerche elaborate dal mondo arabo agli inizi del secolo XI.



Il Duce in Africa

commercianti ebrei italiani si erano dimostrati il vero, prezioso tessuto connettivo delle colonie africane? Per quei meriti avevano ricevuto in realtà una terribile ricompensa: deportati dalla Cirenaica in Tripolitania, costretti ai lavori pesanti, infine rinchiusi a migliaia a Giado. Il chimico di Mussolini, del resto, è testimone dallo scambio di messaggi con il governatore della Libia Italo Balbo: quest'ultimo, ancora nel gennaio del '39, si sforzava di indurlo a «non indifferente», dal momento che «gli ebrei erano già morti». Ma la risposta del capo del fascismo era stata: «Ti autorizzo all'applicazione delle leggi razziali», «ricordandoti che gli ebrei sembrano ma non sono mai definitamente morti».

Restano, oggi, pallidi ricordi di quelle vittime, ancora più struggenti perché anonimi (di soli ottanta scomparsi a Giado Eric Salerno ha potuto ritrovare le generalità). Con un risvolto amaramente ironico: tutta la vicenda anche in Israele è poco conosciuta. Forse perché, come ricorda Salerno, «per decenni venne insegnato che l'Olocausto era patrimonio degli ebrei europei, soprattutto ashkenaziti».

Su quel che accade in Libia, e sugli aguzzini italiani, dovunque calò un silenzio piuttosto assordante. «Non pochi criminali di guerra italiani, per volontà degli Alleati, non sono mai stati processati o puniti».



JOSEPH
RATZINGER
PAPA
BENEDETTO XVI

PERCHÉ SIAMO
ANCORA
NELLA CHIESA

«La vera Chiesa non è invisibile, non è profondamente nascosta sotto le malefatte degli uomini.»

Rizzoli

